

# LO SGUARDO DEL FUNAMBOLO SUI PERCORSI DELLA NOSTRA ESISTENZA. RIFLESSIONI PER UNA NUOVA ETICA A PARTIRE DA NIETZSCHE

di **M. Camilla Briganti**

NOTE

Il funambolo è la figura metaforica con cui rappresentare la condizione odierna dell'uomo, in precario equilibrio, alla ricerca di coordinate di riferimento logico e di orientamento etico, in bilico sul filo sottile e teso della nostra esistenza. *Lo sguardo del funambolo* opera di Patrizia Nunnari (Franco Angeli, Milano, 2004, pp. 138, € 16,00) analizza e interpreta tutto il disorientamento, ma anche le prospettive future dell'uomo contemporaneo, che vive con smarrimento le conseguenze della attuale civiltà dei consumi ove l'essere e l'esistere sono cifra del possedere, la società dell'avere e del fare, del tempo ridotto a contenitore da riempire, dell'exasperata e radicale funzionalità dell'*homo faber* che fa ed agisce, ma è a sua volta "agito" dai media e dalla civiltà tecnologica. Come afferma Francesca Brezzi, in questa cultura, il soggetto, ovvero la persona, è totalmente appiattito e frustrato nelle sue connotazioni di creatività festosa, di fantasia immaginaria ed infine anche nel suo legame-rinvio al trascendente<sup>1</sup>.

Sono davvero stimoli di disarmante attualità quelli proposti dalla Nunnari, che, in questo saggio, offre una serie di percorsi speculativi e di riflessione sull'esistenza umana a partire dall'acume delle intuizioni nietzschiane, che mettono in guardia l'uomo dal pericolo del pensiero logico lineare, dall'asfissia creativa del "pensiero elaborato a tavolino", dall'omogeneità unificante del linguaggio scientifico, che mortifica la differenza e l'ulteriorità ermeneutica del simbolo.

All'uomo sintetico, totalizzante, giustificatore, al logos che dice tutto, subentra così quel nichilismo che ben giustifica sia il prospettivismo come modalità di rapporto al reale, sia la parola spezzata, simbolica e incompiuta come unico e ideale specchio verbale e funzione comunicativa di un mondo scevro di ogni riferimento concettuale e metafisico<sup>2</sup>.

Lo Zarathustra nietzschiano è simbolo di questo nuovo uomo, che si trova a camminare sulle rovine dei castelli logocentrici, protetto dalle rassicuranti ringhiere del razionalismo moderno e di quella stessa coscienza di cui Ricoeur ci ha mostrato la natura illusoria<sup>3</sup>, cadute insieme al crollo di tutte le filosofie sistematiche. Nietzsche è stato dunque il grande pensatore del "rischio", di quel prospettivismo mentale ermeneutico che ha liberato l'uomo dalle pastoie di illusorie verità, lasciandolo pericolosamente, ma eroicamente, in balia della precaria quanto forte libertà del suo essere uomo. «Le verità per Nietzsche sono illusioni, di cui si è dimenticata la natura illusoria, sono metafore che si sono logorate e hanno perduto ogni forza sensibile»<sup>4</sup>.

Dopo la caduta di queste rassicuranti verità ed il crollo di qualsiasi definizione, dopo il dubbio post-cartesiano riflesso sulla stessa coscienza, l'uomo si è trovato a diventare "funambolo", su una corda tesa, a partire dalla precarietà del sé e protesa verso l'insicurezza del mondo. Gli stessi puntelli su cui è ancorata la corda, sembrano essere insicuri perché l'orizzonte etico non più condiviso, l'universo logico ormai tramontato, non reggono l'urto dell'ultimo disincanto filosofico.

Sono tanti i nodi speculativi su cui la filosofia di Nietzsche ci invita a pensare e tutti di particolare attualità: la caduta delle certezze, il valore dell'unicità esperienziale rispetto ad un approccio meramente scientifico al mondo, il recupero del "senso poetico" del nostro esistere, del tempo come "categoria vissuta interiore" e non come oggetto da riempire con una azione priva di senso, della parola simbolica e metaforica, del frammento e della scrittura aforistica, contro il linguaggio violento, unidirezionale e passivo della cultura televisiva odierna. Così «contro la ragione totalitaria si è mostrata la ragione frammentaria, inquieta, balbettante, critica e discontinua, da sempre trattenuta nei silenzi e nelle pieghe nascoste del Sapere, ma presente nel mito e nella tragedia, nella metafora e nella fantasia»<sup>5</sup>.

Nietzsche, afferma P. Nunnari, è «un filosofo estremamente intuitivo che ama scuotere piuttosto che convincere, colpire i sensi piuttosto che l'intelletto mediante pensieri concisi, stringati, prodotti da continue illuminazioni estranee al procedere per restrizione logico-sistematiche in modo continuativo, aggregativo, organico»<sup>6</sup>.

64 L'uomo di oggi invece, è l'uomo convinto e violentato dagli anatemi televisivi, dalle illusioni pubblicitarie, dalla menzogna estetica che confonde il bello con l'utile, il giusto con l'interesse del singolo, beato nelle sue rassicuranti certezze, ma completamente privato della sua umanità autentica. Certo, l'orizzonte inaugurato da Nietzsche e poi aperto ancor più da Heidegger, Ricoeur e Derrida, su cui si conferma l'attualità del pensiero nietzschiano, porta con sé tutta la paura dell'uomo contemporaneo che si riconosce «nell'assoluta mancanza di margini e orizzonti sicuri pensabili ed esperibili»<sup>7</sup>, specialmente di carattere etico-valoriale e su cui sperimentiamo quotidianamente tutta la nostra conflittualità umana.

Nietzsche condanna aspramente la tendenza, inaugurata da Platone, di ridurre la differenza ad unità, il complesso al semplice, la pluralità in definizione. È una menzogna pensare che ogni verità è semplice, «tutto ciò che è semplice, è meramente immaginario, non è "vero". Ciò che invece è reale, che è vero, non è né uno, né riducibile all'uno»<sup>8</sup>, il semplice unitario, la rassicurante definizione è opera dell'uomo, è una menzogna costruita per la tranquillità umana, che svilisce però il fluire vitale dell'esistenza, nella sua autentica espressione plurale, nella differenza. L'illusorietà di tutta la tradizione filosofica post-presocratica ci ha portati ad essere figli dell'Uno, della visione apollinea della vita, ma ancora una volta è Nietzsche a venirci incontro perché «d'improvviso, amica! ecco che l'Uno divenne Due – E Zarathustra mi passò vicino...»<sup>9</sup>. Come leggere questa dualità occultata da secoli di imperturbabile mistificazione filosofica? A tale lettura si accede attraverso un'arte dell'interpretazione che non

è svelamento di una verità nascosta o di difficile decifrazione, ma la lettura di un testo che fa uso di un linguaggio altro, dagli usi consueti che di esso sono stati fatti, da un'ulteriorità che non riduce il significato nella parola perché «dietro l'essere e il suo mostrarsi si estende la risonanza di altre significazioni dimenticate dall'antologia e che sollecitano la ricerca, afferma Levinas<sup>10</sup>, quel filone della filosofia contemporanea che, richiamandosi a Nietzsche, passando per Heidegger, ritiene urgente aprire la strada ad un 'pensare altrimenti', pensare che tenda ad una comprensione più profonda, un conoscere cioè che includa anche l'immaginare, l'intuire, il sentire religioso»<sup>11</sup>.

L'ambizione nietzschiana di porre il linguaggio sempre più verso l'inesprimibile, verso parole-ponte, nella direzione di quel dinamismo dialettico e intellettuale, ma anche corporeo ed extraverbale, che caratterizza *in toto* il pensiero pre-alfabetico e pre-filosofico, presente nella cultura dell'oralità, è la grande sfida di un prospettivismo che prende la forma di un immenso quadro senza cornice, nel quale si fa gioco multiplo di orizzonti sfumati, incompiuti, insufficienti a definire figure, oggetti, contorni e confini significativi<sup>12</sup>. Il mondo che ci troviamo a vivere oggi è invece un quadro dominato dal gioco violento dei media, dall'aderenza obbligatoria ad un modello visivo-televisivo e tecnologico che trasforma la presenza in assenza, l'esistenza in virtuale, pena l'emarginazione, l'esclusione da un mondo in cui però il volto proprio e dell'altro, l'immaginazione, la dimensione ludica dell'esistere è inesorabilmente annullata.

Allora forse, di fronte a questa triste cornice dell'odierno quadro esistenziale, parrebbe giustificata la nostalgia per le antiche illusioni, per la sicurezza della coscienza, della metafisica, della religione. Cosa si è guadagnato in cambio della perdita di queste "rassicuranti menzogne"? Certamente nulla di sicuro, se non il senso di libertà di poter creare, di poter volere, di poter dialogare con se stessi e gli altri, alla ricerca di un orizzonte di senso che è la grande sfida etica del futuro e su cui sembra giocarsi l'avvenire stesso dell'umanità. «La vita nella sua complessività funzionale e semantica, nella totalità della sua sovrabbondanza di sensi, impone alla conoscenza un interminabile percorso nella quale si viene continuamente facendo e disfacendo formando e sformando, ordinando e disordinando [...]. La vita come esperimento del pensiero, processo di trasformazione della conoscenza, che non possiede un punto fisso da cui partire e uno, altrettanto fisso, a cui arrivare, non ha fondamento, né come principio, né come metodo; non ha verità che lo sostenga o che lo guidi, tantomeno verità da dichiarare»<sup>13</sup>, si tratta solo di vivere la vita eroicamente e coraggiosamente, come temerari protagonisti del proprio destino e non – afferma Nietzsche – come quei saggi e rassicuranti dotti «che siedono freddi nell'ombra fredda: a sedere dove il sole arde sui gradini [...]. Io sono uscito dalla casa dei dotti: e per giunta ho sbattuto la porta alle mie spalle. Troppo a lungo la mia anima sedette affamata alla loro mensa [...]. Io amo la libertà e l'aria sulla terra fresca [...] cammino con i miei pensieri al di sopra delle loro teste e perfino volendo camminare sui miei errori, mi troverei al di sopra di loro»<sup>14</sup>.

Il disprezzo nietzschiano dei dotti risuona come un'eco anche nel sospetto nutrito da H. Arendt per gli intellettuali astratti e la loro inerzia esistenziale, è un monito all'uomo contemporaneo ad essere artefice della propria vita senza

ridursi ad essere “vissuto” o “giocato” dagli schiacciati ingranaggi della nostra civiltà. Se volessimo infatti attualizzare le riflessioni nietzschiane, non si farebbe di certo fatica a leggere dietro queste sue parole l’odierna progressiva perdita di protagonismo esistenziale, di senso totale e globale della vita e della natura, a favore di una riduzione dell’uomo a spettatore di un mondo in cui ogni cosa appare sempre più artificiale, tecnica, costruita, già scritta, mentre, afferma Nietzsche «noi non siamo di quelli che riescono a pensare solo in mezzo ai libri, è nostra consuetudine, pensare all’aria aperta, camminando, saltando, salendo, danzando, preferibilmente sui monti solitari o sulla riva del mare, laddove sono le stesse vie a farsi meditare»<sup>15</sup>.

Ma Nietzsche non condanna *tout-court* quelle forme razionali dell’“essere faber”, ma quelle, prepotentemente presenti nell’odierno vivere, che non lasciano spazio per il sogno, l’immaginazione, la poesia, che invece «oltre ad aprire un varco alla routine del quotidiano, gli darebbero la possibilità di riempirsi di ciò, che gli appartiene fin dalle origini e che l’appropriazione puramente scientifica, meramente razionale del principio di realtà vorrebbe tralasciare»<sup>16</sup>.

Ne abbiamo un chiaro esempio con il senso del tempo, che è percepito come contenitore vuoto che deve essere riempito da un fare da utilizzare solo come contenuto e non come “azione interiore”. Quando allora non si “fa”, non si agisce, si è presi da un senso di angosciante terrore perché in questa “sospensione nel vuoto” si verrebbe inevitabilmente a contatto con tutto “l’abisso di sé”, da decifrare, da saper riconoscere, di cui riappropriarsi, e questa operazione richiede coraggio!

È il tempo di cui parlava Gadamer «in cui si avverte ogni singolo elemento, ogni momento della vita d’insieme [...], unito con il tutto, tanto da non apparire come qualcosa di posticcio, o da non ricadere al di fuori di questa unità, come un che di morto che viene trascinato via dalla corrente degli eventi»<sup>17</sup>.

Così anche l’orizzonte di senso etico va ricercato, pur con tutta la difficoltà che comporta la precarietà della caduta di ogni certezza, con uno sforzo di creazione e condivisione che dall’unità-identità passi alla differenza, «su percorsi e su un terreno di forte rottura rispetto al pensiero univoco e bimillenario intorno a cui l’uomo ha avuto modo di vedersi sempre, quello rassicurante della metafisica e della morale»<sup>18</sup>. E così, «il filosofo contemporaneo disilluso dall’amaro insegnamento husserliano di poter dominare logicamente il mondo, sembra ora allontanarsi dal luogo delle splendide rovine, per intraprendere percorsi che partano da una razionalità finita e situata, capace di speculare verso significazioni dimenticate dall’ontologia<sup>19</sup> e che sollecitino una ricerca più profonda nella quale includere anche l’immaginare, l’intuire, il pensare attraverso la corporeità, quanto l’esistenza propone alla riflessione»<sup>20</sup>. Ancora una volta in quest’opera di ripensamento e di ricostruzione di percorsi teoretici, ci occorre in aiuto la lezione di Nietzsche che può insegnarci a vivere nella tracotanza di uno spirito libero e leggero, l’inevitabile tragedia della vita<sup>21</sup>.

- <sup>1</sup> Cfr. F. BREZZI, *A partire dal gioco. Per i sentieri di un pensiero ludico*, Marietti, Genova 1992, p. 9.
- <sup>2</sup> P. NUNNARI, *Lo sguardo del funambolo*, cit., p. 18.
- <sup>3</sup> Cfr. P. RICOUER, *Della interpretazione. Saggio su Freud*, il melangolo, Genova 1991.
- <sup>4</sup> F. NIETZSCHE, *Su verità e menzogna in senso extramurale*, in *Id.*, *Opere*, a cura di G. Colli e M. Montinari, vol. III, tomo 2, trad. it. di G. Colli, Adelphi, Milano 1980, § 1.
- <sup>5</sup> F. BREZZI, *La passione di pensare*, Carocci, Roma 1998, p. 16.
- <sup>6</sup> P. NUNNARI, *Lo sguardo del funambolo*, cit., p. 18.
- <sup>7</sup> *Ivi*, p. 20.
- <sup>8</sup> F. NIETZSCHE, *Frammenti postumi 1888-89*, in *Id.*, *Opere*, cit., vol. VIII, tomo 3, af. 15.
- <sup>9</sup> Cfr. F. NIETZSCHE, *Gaia Scienza*, Adelphi, Milano 1992, si veda in appendice la poesia intitolata *Sils-Maria*, p. 333.
- <sup>10</sup> E. LEVINAS, *Autrement qu'être ou au de l'essence*, Nijhoff, Lattaye 1974 (trad. it., *Altrimenti che essere*, Jaca Book, Milano 1983).
- <sup>11</sup> F. BREZZI, *La passione di pensare*, cit., p. 14.
- <sup>12</sup> Cfr. P. NUNNARI, op. cit.
- <sup>13</sup> *Ivi*, p. 49.
- <sup>14</sup> F. NIETZSCHE, *Così parlò Zarathustra*, Parte seconda, "Dei dotti", in *Id.*, *Opere*, cit., vol. VI, tomo 1.
- <sup>15</sup> F. NIETZSCHE, *La gaia scienza*, af. 366, in *Id.*, *Opere*, cit., vol. V, tomo 2.
- <sup>16</sup> P. NUNNARI, op. cit., p. 61.
- <sup>17</sup> H.-G. GADAMER, *L'attualità del bello*, Marietti, Genova 2001, p. 46.
- <sup>18</sup> P. NUNNARI, op. cit., p. 107.
- <sup>19</sup> Cfr. E. LEVINAS, op. cit.
- <sup>20</sup> P. NUNNARI, op. cit., p. 117.
- <sup>21</sup> Cfr. P. NUNNARI, op. cit.